

## « IL PERSONAGGIO UOMO » DI GIACOMO DEBENEDETTI

da « L'Approdo », per *Il libro del mese* in onda il 7 dicembre 1970

### CONVERSAZIONE DI LUIGI BALDACCI E GENO PAMPALONI

LUIGI BALDACCI — *Parliamo oggi d'un libro postumo di Giacomo Debenedetti: Il personaggio uomo edito dal « Saggiatore » di Milano: un libro che raccoglie saggi finora editi in riviste e non raccolti dall'autore, che morì nel 1967. Ci sarà poi la grossa novità e la grossa sorpresa degli inediti dei quali abbiamo avuto finora solo alcune anticipazioni.*

*Intanto questo libro che raccoglie cose che noi conoscevamo porta tuttavia elementi nuovi nel senso che li sistema in una prospettiva che mi sembra estremamente affascinante.*

*È senz'altro uno dei libri più importanti di Giacomo Debenedetti. Cesare Garboli, che lo presenta, dice giustamente: « Non ci siamo sentiti di intitolarlo "Quarta serie". In quanto, appunto, libro postumo, esso è stato intitolato: Il personaggio uomo, perché questo personaggio uomo è centrale in tutti i saggi, in tutte le ricerche di questo libro, soprattutto nella prima parte che è poi la massima parte del libro stesso. E infatti noi incontriamo qui il personaggio uomo che è al centro del romanzo moderno, nella sua crisi, nella sua fase di autocontestazione e autodistruzione; il personaggio uomo che forse è morto, e che forse rinascerà — ma sotto quali specie? —; il personaggio, finalmente, che il critico incontra nel saggio iniziale: Commemorazione provvisoria del personaggio uomo (che poi, cronologicamente, è l'ultimo dei saggi qui raccolti). Debenedetti dice, a un certo momento, che il personaggio in cui egli si è imbattuto gli mostra, dietro il risvolto della giacchetta, quasi una placca di sceriffo, per intimargli di stare attento e per dirgli: si tratta anche di te.*

*Perché anche il critico è coinvolto come personaggio alla stessa maniera che il personaggio non è semplicemente il protagonista di quel libro, ma è come il Cireneo di una situazione che è venuta al suo ultimo punto di crisi.*

*Geno Pampaloni ha scritto su Debenedetti alcune cose che io vorrei citare perché le ho sott'occhio, e che, molto opportunamente, Cesare Garboli ha riferito nel risvolto di copertina.*

*Ma mi sembrerebbe ridicolo addentrarmi in questa citazione, dal momento che Geno Pampaloni è qui, con noi.*

GENO PAMPALONI — Intanto ti ringrazio; poi vorrei dire che concordo sull'importanza, sulla centralità di questo libro nell'opera di Debenedetti. Giacomo Debenedetti era un critico molto speciale, era un critico che stava a disagio nella misura della recensione e invece trovava il suo spazio giusto nel saggio.

E in questi saggi, che sono delle carrellate su tutta la letteratura contemporanea europea e non europea, egli veramente ci dà una definizione illuminante di quella che è la sua posizione di critico. E il libro è interessante proprio anche sotto il profilo dell'auto-biografia. Io direi che la figura di critico, come Debenedetti la disegna, non è il critico che giudica né quello che interpreta e che si misura nell'ermeneutica, ma (e qui vorrei dire che forse nel Novecento c'è stato un solo altro critico di questo tipo: Renato Serra) quello che incarna la figura del critico *che si confronta*, e che molto modernamente, in un mondo di comunicazioni sempre più impervie, sa bene quanto spesso la sua capacità professionale di ricevere — cioè di comprendere — sia inferiore alla sua capacità umana di dare — cioè di confessare.

Io credo che in questo senso sia anche da correggere una espressione corrente — e giusta in parte — che definisce la critica di Giacomo Debenedetti come « romanzo ». Da correggere in questo senso: che se la critica di Giacomo Debenedetti è « romanzo », non è un romanzo scritto dall'esterno, dal demiurgo che lo architetta, ma è scritto da uno dei personaggi, da un personaggio che lo soffre e che può quindi guardare al mondo dell'arte, e ai suoi confratelli d'arte, direttamente, al livello, come il Debenedetti amava dire, di destino.

A me sembra che questo tipo di consanguineità fra il critico che si fa personaggio e i personaggi del romanzo sia una delle più affascinanti approssimazioni al mondo dell'arte che la cultura contemporanea, non soltanto italiana, ci abbia dato.

LUIGI BALDACCI — *A me piace molto questa tua idea che in fondo vede in Debenedetti — come potremmo dire? — non soltanto un personaggio-critico ma, per continuare la metafora romanzesca, un antipersonaggio; e più esattamente un antipersonaggio nel modo di fare critica, nel modo di leggere questi antiromanzi che sono l'oggetto più urgente, la preoccupazione più immediata di questi ultimi saggi.*

*E da quello che hai detto, mi pare che possa risultare bene anche un'altra prospettiva: cioè, sì, Debenedetti critico romanzesco, ma anche critico storico e — se volessimo adoperare una parola oggi in declino di fortuna — critico storicista.*

*Non si spiega altrimenti il suo amore, la sua passione per un critico come De Sanctis che a tutta prima può sembrare il più lontano dalla sua sensibilità. Ma leggendo alcuni di questi saggi: Il personaggio uomo nell'arte moderna, Commemorazione provvisoria del personaggio uomo, mi pare che si avverta proprio questa preoccupazione di Debenedetti di arrivare a trarre le conclusioni di tutta una traccia, di tutto un itinerario storico che è arrivato finalmente*

*al suo nodo gangliare oltre il quale o si dichiara forfait o si dice che siamo veramente arrivati a un'impasse definitiva, oppure, forse, si ricomincia.*

*In questi saggi c'è una luce di speranza, soprattutto in una continuazione non provvisoria del personaggio uomo; un rilancio direi umanistico che lascia pensare a una possibilità di riprendere e di ricominciare. A parte questa prospettiva che è poi il senso storico della posizione di Giacomo Debenedetti, ci sono altri saggi: per esempio quello sul Tozzi intitolato Con gli occhi chiusi, che fu letto a Siena nel '63, e che mi pare centrale come contributo a uno degli autori più nuovi del Novecento italiano.*

*Qui non si tratta tanto di stabilire il modo di tirare le somme o di aprire delle prospettive più o meno nebulose o dubbiose. Questo mi sembra uno dei saggi più rivoluzionari che siano stati scritti su uno scrittore italiano del Novecento, all'apparenza così regionale, così chiuso nel suo mondo municipale. Ma anche in questo caso mi sembra che quello che era il panorama storico, dal quale Debenedetti non prescindeva mai, abbia funzionato in maniera perfetta: cioè il richiamo dell'opera di Tozzi a scrittori di livello europeo, come Proust, come Joyce, come Kafka: trovargli appunto questi parenti diversi da quelli che eravamo abituati ad attribuirgli. Non so se tu sei d'accordo.*

GENO PAMPALONI — Sono assolutamente d'accordo e ritengo che anche se i parametri che Debenedetti stabilisce possono essere qualche volta eccessivi di misura, sono invece, come indicazione di livello, come qualità di confronto, esattissimi, e credo che il saggio di Debenedetti abbia aperto una fase nuova nella critica di questo nostro grande scrittore italiano. Ma, se mi permetti, vorrei fare un piccolo passo indietro e tornare a quella osservazione che tu hai fatto giustamente sulla *storicità* della critica debenedettiana. Non bisogna dimenticare che Debenedetti s'era formato nella Torino di Gobetti, nella Torino dove gli impulsi rinnovatori si fondavano su una severa disciplina idealistica e storicistica e a questa sua matrice, che è morale prima ancora che culturale, Debenedetti s'è sempre richiamato; non l'ha mai abbandonata.

Io direi che se c'è una sorpresa di fondo nella lettura continuata di questi saggi, che pure conoscevamo uno per uno, si trova in una sorta di fedeltà ideale che scaturisce alla fine degli avventurosi itinerari intellettuali di cui Debenedetti era maestro.

LUIGI BALDACCI — *Si potrebbe insistere, per esempio, su un punto di incontro, nel quadro del romanzo moderno, che mi sembra stia a confermare quello che dicevo: cioè il fatto che Debenedetti avverta con molta chiarezza che il discorso che noi facciamo sul nostro romanzo non può essere il discorso stesso che si fa o si deve fare per il romanzo d'oltre cortina, per il romanzo sovietico contemporaneo, per esempio. Il caso di Solzenitsyn non può essere commisurato a casi analoghi della cultura occidentale. Ci vogliono discorsi diversi. Anche qui torniamo a questa sensibilità che tu appunto indicavi nella Torino gobettiana.*

GENO PAMPALONI — Ma c'è forse ancora qualcosa di più. È chiaro che Debenedetti era un assiduo frequentatore del nuovo. L'inedito, l'attuale costituiva per lui quasi una frenesia; egli era sempre un uomo in ascolto, un critico in ascolto. Anche in questi saggi le analogie che egli cerca e trae e argomenta così bene fra la struttura romanzesca e quelle della fisica nucleare, la fisica dei *quanta*, sono estremamente suggestive.

Ma alla fine di questo itinerario così affascinante, così avventuroso, così aristocratico, come conclude Debenedetti? Conclude che, dopo avere trovato la nostra affinità, direi una nostra quasi disperata e fatale analogia con il personaggio-particella, noi dobbiamo ritornare al vecchio personaggio-uomo.

Dice di più: che si augura che gli artisti daranno dell'*homo fictus*, cioè dell'uomo disegnato dal nuovo romanzo, un'immagine più confacente a quella che di sé stesso l'*homo sapiens*, cioè il vecchio uomo umanistico, ama vedere specchiata.

A me sembra che questo punto sia essenziale, e che in sostanza questa fedeltà alla continuità della figura umana, in un uomo di cultura così « stravagante », in senso naturalmente del tutto positivo, insomma in un quadro culturale di così ampia e sollecitante curiosità, sia un fatto che ci deve far molto meditare, sia sul valore profondo della figura di Debenedetti, sia anche sul nostro dovere di lettori e di critici.

LUIGI BALDACCI — Sì, questo è giustissimo, e bisogna avere il coraggio di sottoscrivere queste sue ultime dichiarazioni che finiscono con un rifiuto di quel che può essere il macchinario della critica in quanto possibilità di aggredire scientificamente un testo. Cioè, alla equivalenza fra operazione critica e operazione scientifica, proprio nel saggio *Commemorazione provvisoria del personaggio uomo*, è chiaro che Debenedetti non crede. Sentiva il fascino di questo richiamo con molta chiarezza, da uomo disposto a queste tentazioni, ma arriva anche il momento in cui l'uomo è tale da superare queste tentazioni medesime. A questa critica accerchiante, dice Debenedetti, ma che finisce appunto per distendere intorno al personaggio una specie di folto bosco di manometri con le loro manopole, le loro lampadine multicolori che si accendono e si spengono, egli preferisce la critica che entra avventurosamente, non si sa come, in quella cittadella, rinunciando alla pretesa della scientificità.